

Madre Moretta e quella carezza agli orfani

Nell'autorevolezza scaturita dall'amore per Dio e per ognuno il ritratto di una donna di preghiera e tenerezza, vissuta nell'umiltà del servizio. Da chi camminava quattro ore per incontrarla al suo invito all'onestà. Le grazie che continuano. A Padova il progetto Mirian contro la piaga della tratta: la rinascita delle vittime, l'urgenza di sensibilizzare

«Se incontrassi quei negrieri che mi hanno rapita e anche quelli che mi hanno torturata, mi inginocchierei a baciare loro le mani, perché, se non fosse accaduto ciò, non sarei ora cristiana e religiosa ...». Parole in apparenza sconcertanti, ma misura di una trasfigurazione operata dalla fede e dall'amore fino al vertice della santità, quelle dette da Giuseppina Bakhita, che compaiono quasi in filigrana nel libro "Madre Moretta. Sorella universale, ancora ci parla" (edizioni Centro Stampa Schio), presentato venerdì 19 ottobre a Pordenone all'Istituto Vendramini.

Una parabola, la sua, davvero romanzesca, come si è espresso il delegato vescovile alla vita consacrata mons. Giuseppe Grillo in apertura, dalla nascita a Olgossa nel Darfur, in Sudan, nel 1869 alla morte nella casa canossiana di Schio (Vicenza) nel 1947 con, *dulcis in fundo*, la concessione della cittadinanza italiana onoraria ... quest'anno! In mezzo il suo precoce calvario, col rapimento a 7 anni (ragione non ultima la sua bellezza) e la schiavitù (agli aguzzini deve il nome di «Bakhita», ossia, ironia della sorte, «fortunata»), il primo spiraglio di luce quando fu venduta al console italiano Callisto Legnani nel 1882 e tre anni dopo da questi ceduta a Genova, a patto fosse trattata bene, ad Augusto Michieli di Zianigo, nel Veneziano, divenendo la tata della figlia Alice. Figura di rilievo, ha sottolineato la relatrice suor Maria Carla Frison, Figlia della Carità canossiana, fu l'amministratore dei beni dei Michieli, Illuminato Checchini: egli non solo raccomandò ai figli di considerare Bakhita una sorella, ma anche «voleva farle conoscere Gesù».

Spostatasi sul Mar Rosso la famiglia Michieli, Bakhita rimase con Alice presso le suore Canossiane di Venezia (1888). Toccata profondamente dal crocifisso regalato dal Checchini, a Venezia poté conoscere la fede cristiana e, non senza ostacoli, nel 1890 chiese il battesimo prendendo il nome di Giuseppina. Nel 1893 la decisione di farsi suora canossiana e nel 1902 l'arrivo a Schio ove restò fino alla morte, svolgendo compiti umili (cuoca, portinaia) con generosità e semplicità.

L'originalità del volume risiede nell'essere un libro di testimonianze rese da coloro che conobbero madre Moretta (così desiderano sia chiamata), con documenti in appendice. «Non vogliamo farti sentire il peso enorme della grazia di cui fosti oggetto», recita una consorella, quasi in un inno «per cantare – arriva a dire – l'amore di Dio che non guarda al colore del volto». Nel testo, ricco di foto, risalta fra gli altri il capitolo sui viaggi della suora sudanese: chiamata nel 1915 a Vimercate (MI) per l'inaugurazione del noviziato missionario canossiano, vi rimase a lungo per il suo cuore che attirava a Dio. Colpiscono le visite a Bakhita (1935-1943): c'era chi camminava anche quattro ore per incontrarla e chiederle consiglio sul sogno di diventare religiosa.

Da notare come i chiamati, anche tra quelli maschili, nella suora cogliessero i doni dello Spirito più che l'esteriorità della persona. Il bello è, ha fatto notare la relatrice, che «si sentivano tutti privilegiati, come se fossero tutti preferiti».

Doni anche "profetici", i suoi, se don Giacomo Bravo giunse da lontano col parroco a chiederle preghiere per i parrocchiani rastrellati, durante il tempo di guerra, e tutti tornarono. Le voci maschili laiche (1934-1946) sono memori del suo invito all'onestà eroica, nel caso di chi vendeva il pane a ... stomaco vuoto: se Bakhita indicava qualcosa di difficile la si ascoltava, il suo amore per Dio e per ciascuno la rendeva autorevole.

Nel riferire le testimonianze suor Maria Carla ha precisato che «aveva una gestualità sua, dicevano di essere presi come da una vibrazione, piangevano perché orfani, eppure il suo tocco li rasserenava». Questi ultimi madre Moretta li raggiungeva non solo con il cibo, ma anche con carezze al risveglio del mattino: una dolce tenerezza, maturata nel dolore della propria carne e donata nell'affetto a chi soffriva, specie a chi rischiava la salvezza eterna.

A Schio ogni famiglia a lei attribuisce grazie, incontri prolungatisi nel tempo per la carica interiore sperimentata al primo impatto con la suora canonizzata nel 2000. Davvero Bakhita, come ebbe a dire Papa Francesco lo scorso 8 febbraio, è la persona cui chiedere aiuto per spezzare le catene della schiavitù.

Proprio contro la tratta operano religiose come suor Gabriella D'Agostino, seconda relatrice, delle Suore Francescane dei Poveri, che a Padova per fronteggiare il fenomeno hanno attivato da vent'anni il progetto Mirian, dedicato dapprima alle vittime della tratta sessuale, in rete con varie realtà tra cui Caritas e Acli, sfociato nel piano regionale N.A.Ve., articolato anche su operatori di strada e forte di un numero verde cui rivolgersi. Accompagnare e sostenere le vittime, dar loro fiducia, questo il fulcro di un impegno (suor Gabriella lo ha definito anzi «un privilegio») tradottosi nell'accoglienza fino ad oggi di 400 donne di varia nazionalità, ora specie nigeriane, le quali «fanno esse stesse fatica», non ha nascosto la religiosa. Nella casa "Porta San Giacomo" messa a disposizione dalla diocesi sono aiutate coi documenti, nell'apprendimento dell'italiano, in un percorso di un anno e mezzo mirato a consentire loro l'autonomia.

Gli effetti si notano sulle ragazze, con tempo e pazienza: «Vediamo trasformazioni, perché iniziano a parlare, raccontano la propria storia, spesso riescono a denunciare gli aguzzini». La rinascita passa per il laboratorio occupazionale, ove realizzano bomboniere, lavori di cucito, laddove «l'aspetto manuale aiuta molto – ha rilevato la religiosa – unito alla possibilità di socializzare, perché lavorano colle altre donne». Accanto a questo sono fondamentali gli incontri itineranti di sensibilizzazione sul tema aperti a tutti, perché, ha rimarcato suor Gabriella, «ognuno è chiamato a prendere coscienza di questo crimine contro l'umanità», come denunciato senza mezzi termini dal Papa, affinché si possa efficacemente contrastarlo.

Cristiano Donato